volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Gli alpini, la retorica, la guerra

Autore: Amedeo Cottino

Non esistono mezze verità. Esiste la verità e basta. Le mezze verità sono delle menzogne. La verità – come ha ricordato Alessandro Portelli su *il manifesto* dell'8 aprile (https://ilmanifesto.it/la-giornata-per-nikolajewska-revisionismo-e-memoria) – sono le foibe ma sono anche i massacri e le torture commessi sulla popolazione civile in Jugoslavia dalle nostre truppe d'occupazione. La verità sulla campagna di Russia è certamente le decine di migliaia di alpini morti, ma è altresì la catena di comandi militari incapaci e corrotti al servizio del Duce che, a quella morte, li ha mandati. Alpini bestie da macello costretti a combattere una guerra contro un Paese, l'Unione Sovietica, di cui non sapevano nulla, a fianco di un alleato, la Germania hitleriana, da cui ricevevano soltanto disprezzo. Ignorare tutto ciò significa far morire quegli alpini una seconda volta. Ed è quanto hanno fatto i senatori del nostro paese, con "soddisfazione della destra" attraverso l'istituzione della «Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini» (https://vll.staging.19.coop/allarmi-son-fascisti/2022/04/12/il-parlamento-gli-alpini-il-fascismo/).

Ché invece bisogna farli parlare questi Alpini; farli parlare, ad esempio, attraverso chi per il loro riscatto ha dedicato tutto il suo impegno. Mi riferisco a Nuto Revelli. Ufficiale effettivo di prima nomina poi, dopo l'8 settembre 1943, comandante partigiano, mandato, poco più che ventenne, il 21 luglio 1942, sul fronte russo. Sarà lui a narrare in prima persona i terribili mesi di quella tragica ritirata (*Mai tardi, 1946*; *La guerra dei poveri*, 1962). Sarà sempre lui a raccogliere la testimonianza di chi è sopravvissuto. Sarà ancora lui a denunciare la totale dimenticanza da parte dello Stato italiano di questi reduci, ridotti a sopravvivere con pensioni da fame; peraltro quei 'fortunati' che dopo interminabili trafile burocratiche erano riusciti a ottenerle.

Sono tante le pagine in *La guerra dei poveri*, che i parlamentari che hanno approvato l'istituzione di questa Giornata avrebbero dovuto leggere per intuire almeno il tragicamente grottesco della campagna di Russia. Scelgo un appunto datato 10 marzo 1943. I superstiti del battaglione Tirano sono accampati a Udine per la disinfestazione. Il suo organico, che era di 8 ufficiali e 346 alpini, ora è ridotto a 3 ufficiali e 70 alpini. Revelli si sta attivando per raccogliere la storia di ogni disperso. «Chi ebbe a vederlo l'ultima volta, dove, quando. Se congelato, ferito, ammalato. Se scalzo, se con coperta o senza. Se deciso a proseguire o rassegnato a perdersi. Per i morti poche notizie: uno a due testimoni e la data presunta del fatto d'arme» (*La guerra dei poveri,* 1962, p.115). È arrivato un alto ufficiale da Roma, un "pezzo grosso". Parla Reverberi, il comandante di quanto rimane della sua divisione (le perdite complessive del corpo d'armata alpino in ufficiali e soldati morti o dispersi, feriti o congelati: 43.580, pari all'80%, *La strada del Davai, 1966,* p. XIX). Scrive Revelli: «A un tratto, quando il nostro generale scivolò sull'eroico, un brusio spontaneo gli disse che non eravamo d'accordo! Sì. È vero il

soldato italiano è il migliore del mondo. Nessun soldato in quell'inferno avrebbe saputo combattere e morire per fare strada a una colonna di sbandati. Tutto ciò è vero, spaventosamente vero. Ma non basterà costruire un grande monumento di retorica, di parole, per calmare i nostri morti. I responsabili della nostra avventura dovranno finire al muro! Anche i buffoni dovranno finire al muro. A Slobin eravamo ancora coperti di stracci: attorno ai piedi avevamo ancora i malloppi di coperte. Avevamo bisogno di chirurghi, di bende, di pietà. I feriti morivano dissanguati, i congelati perdevano i piedi. Il tifo petecchiale era alle porte. Da Roma ci spedirono un babbeo, con le mele del Duce, con il sole d'Italia» (*La guerra dei poveri*, p. 116).

Gli Alpini, con il loro disaccordo, avevano capito ciò che Revelli, anni dopo – siamo nel 1960 –, avrebbe denunciato profeticamente nell'introduzione a *La strada del Davai* (p. IX): «Sapevo che in guerra paga sempre la povera gente, avvertivo che monumenti e lapidi sono l'ultimo colpo di spugna sulla lavagna delle colpe e delle responsabilità impunite. […] Nulla è peggiore della retorica, della grancassa che esaltando gli eroi ed i morti serve ai vivi». Sicuramente, aggiungo io, non serve ai superstiti.

Chiudo con le parole di Viale Giuseppe, classe 1918, titolo di studio V elementare: «È triste il ritorno dalla guerra. Contadino, mi sono trovato senza forze, senza salute, senza niente. […] Spero di non vedere mai più una guerra. Basta con la guerra».